

La discriminazione nel racconto di un operaio alla Monteforno di Giornico

Mattia Pelli

Dottorando in Storia Contemporanea, Università di Losanna

Linescio, il paese delle meraviglie

«Ritornando al discorso... E qui emerge quello che è, come dire, la schiettezza, la sincerità, il rispetto del prossimo, vorrei dire»¹ Salvatore Gallittu, operaio di origine sarda che dal 1964 al 1981 ha lavorato alla Monteforno, acciaieria situata in Ticino il cantone svizzero di lingua italiana, introduce con queste parole, con un richiamo alla sua buona fede, alla trasparenza delle sue intenzioni, il racconto di un aneddoto nel corso di un colloquio durante il quale ho raccolto la sua storia di vita². Attraverso questa frase Gallittu, mentre prepara il quadro significativo all'interno del quale il suo racconto andrà a collocarsi, pare nello stesso tempo rivolgersi a un astratto interlocutore, estraneo al nostro incontro, responsabile di aver sempre messo in dubbio, per partito preso, questa buona fede, questa trasparenza di intenzioni sopra le quali l'operaio sardo dice di aver costruito la propria vita da emigrante.

L'aneddoto, che potrebbe essere intitolato «Linescio, il paese delle meraviglie» e che verrà analizzato in questo articolo, rappresenta uno spezzone significativo della lunga intervista (durata più di due ore) e affronta un tema chiave per chi studi l'immigrazione (non solo italiana) in Svizzera³: l'atteggiamento xenofobo della popolazione residente che a partire dagli anni sessanta trovò espressione in un progetto politico di grande influenza, tanto da arrivare a incidere, almeno in parte, sulle stesse scelte della Confederazione nel campo delle politiche migratorie.

Ecco la trascrizione del racconto dell'operaio sardo.

Ero qui [alla Monteforno] io e un bergamasco, ed era ... c'era l'esito delle votazioni su Schwarzenbach, che era l'ultima.

Allora a noi interessava il Ticino perché cominciamo a guardare [sul giornale i risultati], paese per paese [...]. E vado a leggere valle Maggia [...] Allora leggo Cevio, Caveragno, Linescio. Però, guardavo ... Leggo questo paese: 27 votanti, 27 «no», tutti contro l'iniziativa, il 100 per cento, e dico con questo mio amico che adesso purtroppo non c'è più: «guarda qui, questo paese!» [Lui] dice: «Perché?», «27 votanti 27 no». Ho detto: «Andiamo lì, parliamo col sindaco, il segretario comunale, il prete e organizziamo una cena», ho detto io.

[...] Insomma intanto cominciamo a parlarne, eccetera. Lo stesso F. [vicedirettore della Monteforno] poi ci richiama e ci dice: «Se organizzate la cena, noi ci siamo anche come direzione». Allora lo dico anche col M., un altro vicedirettore, e vediamo di ... «Se si va lì a cena, il bere lo paghiamo noi». Vabbè. Comunque, noi dobbiamo andare lì in avanscoperta per vedere cosa si può fare, cosa possiamo organizzare, eccetera eccetera.

E un bel giorno, un lunedì della settimana dopo, partiamo, e arriviamo a Linescio [...] lasciamo la macchina in qualche posto ... E incrociamo in particolare donne di una certa età, 50-60 anni, 40, però tutte, puntualmente, ci sorridevano e salutavano. L'opposto di quello che dicevo prima. All'inizio qui quando io salutavo, perché m'è capitato, mi infastidiva però era così, dicevo «Buongiorno o buonasera» e anziché rispondere giravano la faccia dall'altra parte.

Queste no. E allora dico a questo mio amico: «Ma hai notato una cosa? Qui ci salutano tutti, ci sorridono». «Boh, cioè, cosa ne so...» «Mah – dico – ci guardiamo in giro vediamo se c'è qualche bar, entriamo a bere qualcosa e poi» ... Cominciamo a chiedere, non ... E infatti vediamo un bar, no, entriamo e c'era una vecchia con altre due un po' più giovani. Appena entrati «Buonasera», «buonasera». [Ride] Oh, insomma: «Qui è il paese delle meraviglie!», dicevo io con questo. Vabbè. Intanto ci siamo ordinati da bere e comincio a chiedere: «Il sindaco ... chi è?» «Mah – dice – si chiama Sartori». Dico, «Ma in Comune non c'è?» «No no – dice – lui in Comune non c'è mai, perché ha una cava, lavora lì e ...».

E questa vecchia poi a un certo punto mi dice: «Voi venite dalla Monteforno». [Ride, mima la faccia stupita] «Come – dico – e come fa lei a saperlo?» «Ehee, le voci girano.» «Ma porca miseria, ma non è possibile». «E comunque – dico – può indirizzarmi più o meno dov'è questa cava, perché avrei bisogno di parlare ...». «Sì, sì – dice – non è ... non è difficile – dice – intanto beva tranquillo che dopo glielo spiego io». Vabbè. Finiamo di bere, abbiamo offerto qualcosa anche a loro queste donnette che erano lì, e poi dice: «Dovete fare quella stradina là, dopo la curva, vedete che c'è la cava, eccetera, no?».

Arriviamo lì, come siamo scesi dalla macchina vediamo un uomo che si stacca e ci viene incontro. Ci viene incontro, è arrivato lì e dice: «Voi venite dalla Monteforno». Dico «Ma ce l'ho scritto qui?» [indica la fronte, ride] Dice: «Guardi che è già da qualche giorno che circola questa voce che c'erano delle persone interessate a venire a Linescio per fare qualcosa a seguito di quello che è stata la votazione».

E in effetti dico: «Sì, è così, volevamo parlare con lei, il segretario comunale, il prete e organizzare una cena». E dice: «Guardi che qui a Linescio non c'è questa possibilità [per mancanza di un luogo adeguato]» perchè poi in Monteforno la cosa si stava allargando: «vengo anch'io, vengo anch'io, vengo anch'io!» Insomma abbiamo dovuto prendere un pullman poi per... [ride].

E organizziamo questa cena a Cevio. Infatti è venuto il sindaco, quelli che potevano venire anche di questo paese son venuti. Allora poi c'era una sala abbastanza grande, come può essere quella là, e c'era un separé in mezzo. Allora noi eravamo di qua e dall'altra parte c'era un altro gruppo dove c'era un compleanno, c'erano donne, c'era un'orchestra, eccetera.

Di fatti a un certo punto comincia a suonare l'orchestra, ci si incomincia a muovere perchè c'erano parecchie donne, si incomincia a ballare [ride]. A un certo punto non si capiva più niente, era tutto ... Ma festa di quelle, di quelle... Non lo so! Ed è stata definita da parte di tutti la cena dei «no». A detta dei due vicedirettori Monteforno, dello stesso sindaco e delle persone che di Linescio erano lì oltre a noi chiaramente [...].

Mai fatta una cena così, ma non tanto in quello che abbiamo potuto mangiare o anche bevuto, perché poi in quelle situazioni anche nel bere si eccede, ma per quello che ne è derivato come ... amicizia, come conoscenza, come discussione, ma ognuno sembrava che si preoccupasse dell'altro: «Tu cosa fai?» Non lo so, magari diceva «Però vorrei cambiare», «guarda che la possibilità c'è», a dipendenza di quello che diceva. Ecco, ne era derivata una sorta di rispetto reciproco, di quasi amicizia proprio improntata al ... al miglior consiglio da dare a quell'altro, no? Io lo davo a quello lì, quello lì lo dava a quell'altro e così via.

[...] È stata una delle esperienze più significative da che sono qui».

La mia ricerca sull'acciaieria Monteforno ha lo scopo di indagare, grazie al ricorso alle fonti orali, il modo in cui una compagine operaia, composta in maggioranza da lavoratori italiani, ha vissuto e interpretato le vicende dell'immigrazione in Svizzera nel secondo dopoguerra, secondo l'indicazione di Alessandro Portelli, che nella sua introduzione a *Biografia di una città*, volume nel quale descrive lo sviluppo di Terni attraverso i racconti delle maestranze della sua acciaieria, scrive: «quello che segue non è tanto la ricostruzione di un secolo e mezzo di storia di una città attraverso la nascita, il fulgore e la crisi della civiltà industriale, quanto una ricerca sul rapporto della gente con questa storia» (Portelli, 1985, p. 18).

Il primo risultato che si può ottenere attraverso la testimonianza dei lavoratori è quello di operare un salutare rovesciamento di prospettiva, scegliendo di dare la parola agli stessi protagonisti di quella vicenda, cioè i migranti. Una scelta «politica» (in senso lato) accompagnata dalla convinzione – suffragata da trent'anni di dibattiti storiografici⁴ – che la fonte orale e le storie di vita possono dare un contributo scientifico importante alla storiografia sull'immigrazione,

fornendo spunti originali e indicando nuove direzioni di ricerca. Lo sottolineava Paul Thompson (1988, p. 7) nel suo fondamentale volume sulla storia orale riferendosi all'uso delle interviste negli studi sull'immigrazione in Gran Bretagna: la storia dei gruppi di immigrati è stata documentata principalmente dall'esterno, spesso come un problema sociale, mentre un approccio «dall'interno» è utile e necessario. La storiografia anglosassone, in particolare, ha fatto largo ricorso a questo tipo di fonti per illuminare un fenomeno difficilmente analizzabile attraverso le fonti tradizionali dello storico. Più nello specifico, Rita Benmayor e Andor Skotnes (1994) hanno sottolineato l'importanza delle testimonianze orali nel rimettere in discussione le teorie mono-causali, lineari ed economicistiche, che hanno influenzato per decenni gli studi sulle migrazioni. Secondo i due studiosi la fonte orale «allows understanding of how moving matrices of social change forces impacts and shape individuals, and how individuals, in turn respond, act and produce change in the larger social arena».

Questa comprensione «dall'interno» del fenomeno migratorio può venire potenziata dalla scelta di un contesto ben delimitato entro il quale raccogliere le testimonianze orali. Nel mio caso, la fabbrica era il centro della vita sociale degli operai immigrati che vi lavoravano e strutturava non solo le loro relazioni all'interno dello stabilimento, ma anche i rapporti con il mondo esterno. La decisione di individuare l'acciaieria Monteforno come punto di riferimento non è dunque casuale come ha mostrato Giovanni Contini (1999, p. 42).

Immigrazione, lavoro e xenofobia

Salvatore Gallittu nasce a Pattada (provincia di Sassari) nel 1941, in una famiglia di contadini. Fino ai 20 anni fa il pastore; lavoro ce n'è poco, ma, dice lui stesso e con non poco rimpianto, «Allora eravamo ricchi e non lo sapevamo». Ma qual è il motivo che lo spinge a partire? Come per altri suoi colleghi di lavoro sardi, all'origine della decisione di emigrare c'è il rifiuto della leva obbligatoria, un rifiuto che non è però politico: «Per noi – dice Gallittu – verso la divisa c'era allora un'avversione, non arrivavamo a capire a che cosa servisse». Egli prende la strada della Svizzera e arriva in Ticino, dove c'è ad accoglierlo un suo cugino. Anche questo è un dato comune ai lavoratori di Monteforno che ho intervistato fino a ora: al termine della catena migratoria c'è sempre qualcuno, sia esso un amico o un parente, e se la spinta alla partenza è nella maggior parte dei casi data dalla necessità economica (a cui si aggiungono altri elementi, più soggettivi), la scelta della destinazione segue quasi sempre percorsi migratori già battuti. Tanto più che in quegli anni, la Sardegna era stata già meta di numerosi viaggi del vicedirettore della Monteforno, nonché responsabile del personale, incaricato di arruolare operai da portare in Ticino e far lavorare nell'acciaieria: Gallittu era giunto in questo modo a conoscenza dell'esistenza della fabbrica e

questo, insieme alla presenza di un parente in Ticino, probabilmente influenzò la sua scelta, anche se poi arrivò alla Monteforno solo in un secondo tempo, dopo aver cercato altri lavori.

Gallittu si presentò davanti ai cancelli per chiedere di essere assunto, ciò che avvenne senza particolari difficoltà: gli anni sessanta furono un periodo di crescita per l'acciaieria nata nel 1947 grazie a capitali italiani⁵. La fabbrica arrivò ad assumere un ruolo di punta nel contesto europeo, per l'alto livello di produttività raggiunto e per il suo notevole sviluppo tecnologico. Nel 1974, alla vigilia della crisi economica che colpì anche il mercato dell'acciaio, la Monteforno occupava 990 lavoratori che producevano 334.000 tonnellate di acciaio all'anno. Per il giovane immigrato il primo impatto con l'acciaieria⁶ fu indimenticabile: «È stato impressionante», racconta Gallittu. «Mi sono detto che sarei stato lì due o tre giorni, poi me ne sarei andato. Ero colpito dal rumore, da 'sto ferro rosso che andava per terra come un serpente ...». Un vero e proprio girone infernale, che lasciava un segno indelebile sui lavoratori: la prima sensazione fu la paura, la stessa – spiega Gallittu – provata da tanti altri suoi colleghi. Iniziava così la sua carriera lavorativa, al laminatoio: un lavoro duro e pericoloso, con orari che spesso toccavano le 16 ore al giorno. All'interno della fabbrica il 90 per cento degli operai era costituito da immigrati italiani, con una netta prevalenza, verso la fine degli anni sessanta, della comunità sarda, che arrivò a sfiorare le 300 unità.

Ad accompagnare la nascita dell'acciaieria, a partire dal 1947 e per tutti gli anni cinquanta, furono lavoratori provenienti dal Nord Italia, in particolare dal Piemonte (dove Aldo Alliata, padrone della Monteforno, possedeva l'acciaieria Cobianchi⁷), dal bresciano (zona vocata alla produzione dell'acciaio) e dal bergamasco, regioni che tra l'altro erano tradizionalmente legate al Ticino da flussi migratori risalenti all'Ottocento⁸. Questo ci porta dunque a distinguere due diverse fasi nell'afflusso di immigrati italiani alla Monteforno, che si susseguono l'una all'altra (con un'ampia fase di sovrapposizione) in corrispondenza del «miracolo economico» italiano: il boom toccò infatti soprattutto le zone del Nord, permettendo a molti lavoratori di trovare un'occupazione in patria. Essi vennero sostituiti da immigrati provenienti dal Sud, dove le condizioni di sottosviluppo restarono pressoché invariate ancora per molti anni. Questi lavoratori, solitamente giovani, celibi e più lontani da casa loro, mostrarono maggiore disponibilità alla mobilitazione per migliorare le proprie condizioni «qui e ora»: non deve dunque stupire se Salvatore Gallittu, insieme a molti colleghi immigrati, si iscrisse al sindacato, divenendo uno dei protagonisti del rinnovamento dell'azione sindacale all'interno della fabbrica. Tra il 1970 e il 1972 fu tra i promotori di un rilancio della commissione di fabbrica e contribuì agli scioperi molto duri organizzati per rivendicare salari più alti e migliori condizioni di lavoro. Un ciclo di lotte che lasciò il segno nel contesto ticinese (e anche svizzero), in quegli anni agitato da nuovi movimenti di lotta⁹.

A partire dall'inizio degli anni sessanta, la politica di ammissione del governo federale, fino ad allora basata su principi liberali, venne modificata nel tentativo di limitare l'afflusso di immigrati per contrastare il «surriscaldamento» dell'economia. Determinante nell'influencare questo cambio di paradigma delle politiche statali fu il sentimento xenofobo molto diffuso tra i cittadini svizzeri, che divenne ben presto un cavallo di battaglia della destra populista. La polveriera esplose nel 1964, quando la Svizzera fu costretta a firmare un accordo con l'Italia, che chiedeva un trattamento più giusto per i suoi emigranti. Questo allargamento delle maglie, per la verità in precedenza molto strette (secondo la convinzione che l'immigrazione in Svizzera avesse un carattere temporaneo), scatenò la reazione degli ambienti xenofobi, preoccupati dallo spettro dell'*überfremdung*, o «inforestierimento», cioè la perdita di un supposto carattere «svizzero» della popolazione. Si spiega così il successo dell'iniziativa popolare lanciata da James Schwarzenbach che prevedeva di ridurre in tutti i cantoni il numero massimo degli immigrati al di sotto del 10 per cento della popolazione totale. Il consigliere nazionale della NAU¹⁰, l'«azione nazionale contro l'inforestierimento», non ebbe nessuna difficoltà a raccogliere le firme necessarie e il ricorso alla democrazia diretta scatenò un dibattito di grandi dimensioni, che fece affiorare una sotterranea corrente di intolleranza che percorreva l'opinione pubblica svizzera. Gli stessi sindacati uniti nell'Unione sindacale svizzera (vicina al Partito socialista), furono travagliati da enormi dissidi interni e, finalmente, la loro presa di posizione contro l'iniziativa Schwarzenbach non suonò convincente alle migliaia di lavoratori italiani che avevano cominciato a partecipare attivamente alle battaglie sindacali¹¹.

Il 7 giugno del 1970 la maggioranza dei cantoni e il 54 per cento dei votanti respinsero l'iniziativa Schwarzenbach, una percentuale che dimostra quanto la consultazione fosse stata sul filo del rasoio. Una vittoria dei «sì» avrebbe avuto conseguenze disastrose, giacché avrebbe significato l'espulsione da tutta la Svizzera di circa 300.000 immigrati. Ma non era finita: nel 1974 Schwarzenbach tentò nuovamente il ricorso al voto, questa volta però l'iniziativa popolare (l'ultima, quella cui sembra riferirsi Gallittu nel suo racconto) non ottenne che il 33 per cento dei voti. È comprensibile come, tra i lavoratori italiani, queste iniziative siano state vissute come un grave pericolo immediato e come un'inquietante dimostrazione della forza dei sentimenti xenofobi degli svizzeri nei loro confronti¹². L'aneddoto raccontato da Salvatore Gallittu ci permette di cogliere, a più di trent'anni di distanza, questa inquietudine. Lo dice bene l'operaio sardo, quando parla dei risultati della votazione: l'iniziativa gettava molte ombre sulle relazioni tra indigeni e immigrati, costretti – volenti o nolenti – a convivere, nella vita quotidiana come sul lavoro. Dietro al ticinese incontrato al bar, o al collega di lavoro svizzero, poteva nascondersi un voto per Schwarzenbach, dunque un pesante rifiuto dell'immigrato e nello stesso tempo una negazione della sua dignità in quanto essere umano.

Il ricordo della discriminazione

Le iniziative anti-immigrati rappresentarono un momento di rottura forte, che necessitava di un bilanciamento, almeno simbolico, per ritrovare la fiducia e l'equilibrio persi. Ecco allora la scoperta di Linescio, piccolo paesino sperduto del Ticino, dove su 27 votanti, 27 avevano votato contro Schwarzenbach. Quella era l'isola felice dove recuperare rapporti umani non inquinati dal dubbio, dove trovare finalmente quell'accoglienza e quella solidarietà negate nel resto del Paese agli immigrati, sottoposti a dure condizioni di lavoro, trattati come semplici fattori produttivi, dei quali liberarsi nei momenti di congiuntura sfavorevole. E l'accoglienza, proprio la merce più rara da trovare nel resto del Ticino, è la caratteristica di questo paese; essa viene sottolineata attraverso un particolare del racconto di Gallittu: tutti gli abitanti di Linescio incontrati salutano gli «stranieri» con il sorriso sulle labbra, ciò che sorprende il lavoratore sardo. Un tema, quello del saluto negato, che ritorna in un'altra parte dell'intervista a Gallittu e che questi viveva come un rifiuto, una negazione della sua stessa qualità di essere umano.

Ma c'è un altro elemento che, in qualche modo, contribuisce a dare a questo aneddoto uno spessore non comune: tutti gli abitanti ai quali i due si rivolgono per ottenere informazioni fanno capire di essere già al corrente delle intenzioni dei due lavoratori e della loro provenienza. In qualche modo, e misteriosamente, la notizia era già arrivata in paese. Un particolare spiegabile in maniera del tutto razionale, al quale però Gallittu attribuisce un forte valore simbolico: è come se tra gli abitanti di Linescio e i lavoratori immigrati della Monteforno fosse nata una specie di particolare e umanissima sintonia, basata sul comune e reciproco riconoscimento, al di là delle rigide regole che solitamente (potremmo dire nel tempo «normale») reggevano il rapporto tra indigeni e immigrati. La cena, infine, venne organizzata e, grazie al sostegno della direzione dell'azienda¹³ che partecipò anche finanziariamente, fu un grande successo. Ancora una volta, quello che viene sottolineato nella descrizione che ne fa Gallittu è la caduta delle barriere e la riscoperta di una comune umanità grazie alla festa e alla condivisione. «Ognuno – racconta – sembrava si preoccupasse dell'altro. Ne era derivato una sorta di rispetto reciproco, di quasi amicizia, proprio improntata al miglior consiglio da dare a quell'altro. È stata l'esperienza più significativa da che sono qui».

Un racconto come quello proposto dall'operaio sardo veicola riflessioni, giudizi morali, emozioni, che permettono allo storico di illuminare un piccolo pezzo della vita e dei valori di un immigrato italiano operaio in Svizzera, confrontato al rapporto, spesso difficile, con la popolazione locale. È, questa, una delle particolarità della fonte orale, che Alessandro Portelli descrive: «Ciò che mi ha coinvolto nella storia orale non è la sua attendibilità, ma la frequenza e ricchezza degli scarti e delle invenzioni, dove si addensa la funzione valutativa

del racconto, il giudizio, il sogno, il desiderio» (Portelli, 1985, p. 18). Come non vedere queste caratteristiche nel racconto di Gallittu, che con la sua iniziativa riuscì, almeno in parte, a neutralizzare il maleficio *Schwarzenbach*, così come l'inquietudine esistenziale che ne era derivata. L'operaio sardo, al quale erano negati i diritti politici in Svizzera, inventava il suo modo di reagire, mostrando così la sua non disponibilità a farsi schiacciare dagli eventi che mettevano in pericolo equilibri difficilmente raggiunti e sempre precari. Ma l'aneddoto su Linescio, per contrasto, ci fornisce un indizio sulla quotidianità dei rapporti sociali tra ticinesi e immigrati in quegli anni, che paiono essere stati improntati generalmente a una fredda tolleranza dei primi nei confronti dei secondi. Qui, come in altre interviste, si rafforza la convinzione che convivessero in Ticino, uno accanto all'altro, due mondi separati da una linea invisibile, ciascuno con le sue regole, che si intersecavano soltanto di rado e spesso in modo conflittuale. Una discriminazione difficile da indagare, visto che la situazione più o meno stabile economicamente raggiunta oggi dagli immigrati intervistati, e l'equilibrio trovato con la popolazione locale, vengono proiettati nel passato, come a nascondere – inconsciamente – le ferite provocate dalla non accettazione.

L'intervista all'operaio sardo è stata raccolta in una sala del ristorante «Giardinetto» di Bodio, situato nelle vicinanze dello stabilimento dove una volta si trovava la Monteforno, chiusa nel 1994, per molti anni luogo di socializzazione degli operai dell'acciaieria. È anche in questi spazi che racconti come quello di Gallittu, più e più volte ripetuti – davanti a colleghi di lavoro, ma anche a mogli, figli e amici – si sono cristallizzati e si sono caricati di un importante valore esemplificativo e metaforico. Gli aneddoti – intesi come storie a sé stanti, con un proprio registro narrativo, che si differenziano per la maggiore formalizzazione rispetto al resto del racconto di vita – servono a costruire retrospettivamente la propria identità individuale e a collocare se stessi in un contesto più vasto, sia esso la storia della fabbrica, del proprio comune di residenza, del Ticino¹⁴. A chi si rivolge Gallittu perorando la propria buona fede all'inizio dell'aneddoto? A tutti coloro che, con la loro ostilità pregiudiziale per il «terun», per il «talian» hanno negato la possibilità stessa dell'esistenza di un contesto comune di relazione e interazione quotidiana alla pari (nel quale ci si «saluta», dunque ci si riconosce vicendevolmente). Condannando l'operaio sardo (e molti altri come lui) a vivere in uno spazio sospeso, i cui confini erano delimitati dalla discriminazione subita ed entro il quale l'immigrato viveva di un'identità dimezzata.

Note

¹ L'intervista cui questo articolo si riferisce è stata raccolta insieme a numerose altre storie di vita degli operai dell'acciaieria Monteforno di Bodio (Canton Ticino), nel

- quadro di un progetto iniziato nel 2005 volto a ricostruire la storia della fabbrica e dei suoi operai intitolato «Il caso Monteforno: una storia corale tra integrazione e conflitto», che continua grazie a un dottorato di ricerca presso l'Università di Losanna.
- 2 Sul significato dell'intervista come strumento di analisi scientifica è utile riprendere le parole di un sociologo, Pierre Bourdieu, che ben si attagliano al racconto di Salvatore Gallitu. «On peut sans doute parler alors d'auto-analyse provoquée et accompagnée: en plus d'un cas, nous avons eu le sentiment que la personne interrogée profitait de l'occasion qui lui était donnée de s'interroger sur elle-même et de la licitation ou de la sollicitation que lui assuraient nos questions ou nos suggestions (toujours ouvertes et multiples et souvent réduites à une attente silencieuse) pour opérer un travail d'explicitation, gratifiant et douloureux à la fois, et pour énoncer, parfois, avec une extraordinaire intensité expressive, des expériences et des réflexions longtemps réservées ou réprimées» (Bourdieu, 1993, p. 1409).
 - 3 La Svizzera fu uno dei Paesi europei che, insieme alla Germania, accolse il maggior numero di immigrati italiani nel secondo dopoguerra. Nel 1970, alla vigilia della crisi economica, il censimento federale contò più di un milione di stranieri nel Paese, cioè il 17 per cento dei residenti, di cui circa 500.000 erano di origine italiana (Wicker, 2003; Piguët, 2004; Mahning, 2005).
 - 4 Sull'uso delle fonti orali nella storia delle migrazioni si veda l'utile articolo riassuntivo di Alistair Thomson, 1999.
 - 5 Sulla situazione economica e industriale del Ticino del secondo dopoguerra e sul ruolo avuto dalla Monteforno si veda Toppi, 1998.
 - 6 Significativo il fatto che Gallitu si ricordi la data, il 24 novembre 1961.
 - 7 Sulla storia dell'acciaieria Cobianchi di Omegna si veda Colombara, 1999, che ha basato la sua ricerca sulle testimonianze orali dei lavoratori.
 - 8 Nel 1950 gli italiani residenti in Ticino erano 27.226 (su un totale di 175.055 residenti), 172,2 ogni mille abitanti.
 - 9 Sulla partecipazione dei lavoratori immigrati nei sindacati svizzeri si veda Steinauer, 2000.
 - 10 «Nationalen Aktion gegen die Überfremdung von Volk und Heimat».
 - 11 «Le concept d'Ueberfremdung (surpopulation étrangère) fit son apparition en 1960 dans la version allemande du programme de l'uss. Il prit une importance considérable dans la propagande syndicale [...]» (Boillat, 2006, p. 213). Sul rapporto tra sindacati e immigrati nel Ticino del secondo dopoguerra e sulle lotte dei lavoratori Monteforno negli anni settanta si veda Bartolo, 2004.
 - 12 Le elezioni federali dell'ottobre 2007, che hanno visto il trionfo della destra populista e anti-immigrati rappresentata dall'Udc, dimostrano la continuità di questo sentimento xenofobo presente nella popolazione svizzera.
 - 13 La fabbrica rappresentava un continuo punto di riferimento per gli operai immigrati, come dimostra anche questo aneddoto, il cui sviluppo si colloca tra il paesino valmaggese e l'acciaieria stessa.
 - 14 «Le fonti orali [...] acquistano la loro unicità attraverso l'intreccio – la forma, l'ordine, il rapporto con cui i vari motivi narrativi vengono organizzati nel racconto» (Portelli, 1999, p. 154).

Europa

Bibliografia

Aa.Vv. (1978), *La condition immigrée. Les ouvriers italiens en Suisse*, Losanna, Ed. d'en bas.

Aa.Vv. (2006), *Archives, histoire et identité du mouvement ouvrier*, Genève, Collège du travail.

Alleman-Ghionda, Cristina e Meyer Sabino, Giovanna (1992), *Donne italiane in Svizzera*, Locarno, Armando Dadò.

Bartolo, Monica (2004), *Renitenti, sindacalisti o sovversivi? Gli immigrati italiani nel Canton Ticino (1945-1970)*, Lavoro di licenza, Università di Friburgo, Facoltà di lettere.

Benmayor, Rina e Skotnes, Andor (1994), «Some reflections on migration and identity», *International Yearbook of Oral History and Life Stories*, III, Migration and Identity, Oxford, Oxford University Press.

Bieri, Jean (1995), *Destinazione Svizzera, Testimonianze di emigrati italiani residenti nella regione di Thun cantone di Berna*, Roma, Centro studi emigrazione.

Boillat, Valérie, Degen, Bernhard, Joris, Elisabeth, Keller, Stefan, Tanner, Albert e Zimmermann, Rolf (a cura di) (2006), *La valeur du travail. Histoire et histoires des syndicats suisses*, Lausanne, Antipodes.

Bory, Valérie (1987), *Dehors! De la chasse aux italiens à la peur des réfugiés, 1896-1986*, Lausanne, P.M. Favre.

Bourdieu, Pierre (1993), «Comprendre», in Bourdieu, P. (a cura di), *La misère du monde*, Paris, Editions du Seuil, pp. 1389-446.

Castelnuovo-Frigessi, Delia (1977), *Elvezia il tuo governo: operai italiani emigrati in Svizzera*, Torino, Einaudi.

Centlivres, Pierre (1991), *Une seconde nature. Pluralisme, naturalisation et identité en Suisse romande et au Tessin*, Lausanne, l'Age de l'Homme.

Cerutti, Mauro (1995), «L'immigration italiana en Suisse dans le contexte de la Guerre froide», in Batou, J., Cerutti, M. e Heimberg, Ch. (a cura di), *Pour une histoire des gens sans Histoire*, Lausanne, Ed. d'en bas, pp. 213-31.

Colombara, Filippo (1999), *Uomini di ferriera. Esperienze operaie alla Cobiauchi di Omegna*, Omegna, Comunità montana Cusio Mottarone.

Contini, Giovanni (1999), «Fonti orali e storia locale», in Bermanni, C. (a cura di), *Introduzione alla storia orale*, Volume II, Roma, Odradek, pp. 41-60.

Contini, Giovanni e Martini, Alfredo (1993), *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Firenze, Nis.

De Bernardi, Anna (2006), «L'immigrazione in Svizzera e le iniziative contro l'info-restieramento degli anni Settanta del secolo scorso», *Bollettino storico della Svizzera italiana*, 109, fascicolo 1, pp. 37-62.

Green, Anna (2004), «Individual Remembering and “Collective Memory”: Theoretical Presuppositions and Contemporary Debates», *Oral History*, autunn, pp. 35-44.

Grosjean, François (1990), «Être biculturel: une identité qui exclut la naturalisation?», in Centlivres P. (a cura di), *Devenir suisse. Adhésion et diversité culturelle des étrangers en Suisse*, Genève, Georg Editeur, pp. 251-59.

Halter, Ernst (a cura di) (2004), *Gli italiani in Svizzera: un secolo di emigrazione*, Bellinzona, Casagrande.

Hanagan, Michael, P. (1998), «Labor History and the New Migration History: a Review Essay», *International Labor and Working-Class History*, 54, pp. 57-79.

Mahning, Hans (sotto la direzione di) (2005), *Histoire de la politique de migration, d'asile et d'intégration en Suisse depuis 1948*, Zürich, Seismo.

Piguet, Etienne (2004), *L'immigration en Suisse. 50 ans d'entrouverture*, Lausanne, Presses polytechniques et universitaires romandes.

Portelli, Alessandro (1985), *Biografia di una città*, Torino, Einaudi.

– (1999), «Sulla diversità della storia orale», in Bermanni, C. (a cura di), *Introduzione alla storia orale*, Roma, Odradek, pp. 149-64.

Rossi, Gabriele (2002), *Sindacalismo senza classe: storia del movimento sindacale nel Ticino dalle origini al secondo dopoguerra*, Bellinzona, Fondazione Pellegrini-Canevascini.

Steinauer, Jean (2000), *Smuovere le acque: gli immigrati nei sindacati svizzeri*, Lausanne, Ed. d'en bas.

Thomson, Alistair (1999), «Moving Stories: Oral History and Migration Studies», *Oral History*, Spring, pp. 24-37.

Thompson, Paul (1988), *The Voice of the Past: Oral History*, II ed., Oxford, Oxford University Press.

Toppi, Silvano (1998), «La crescita economica (1945-1975): la ricerca di aperture e l'avvento del terziario», in Ceschi, R. (a cura di), *Storia del Cantone Ticino. Il Novecento*, Bellinzona, Stato del Cantone Ticino, pp. 615-40.

Wicker, Hans-Rudolf, Fibbi, Rosita e Werner, Haug (a cura di) (2003), *Les migrations et la Suisse: résultats du programme national de recherche «Migrations et relations inter-culturelles»*, Zürich, Seismo.